

Monsignor Nosiglia, un parroco di Barriera propone una manifestazione interreligiosa contro il terrorismo, un prete si defila in aperta polemica e tutti gli altri disertano senza troppe spiegazioni. Che cosa sta succedendo?

«Nei prossimi giorni intendo ascoltare e dialogare con tutti gli interessati per riportare serenità e piena intesa, e decidere quali iniziative possiamo insieme porre in atto per riaffermare la comune volontà di

rimuovere ogni forma di terrorismo e di violenza e l'impegno di intensificare i rapporti reciproci di conoscenza, amicizia e collaborazione, nello spirito degli incontri interreligiosi di Assisi promossi dai Papi Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco. A Torino abbiamo sempre coltivato un rapporto positivo di dialogo, rispetto reciproco e incontro tra le varie confessioni e fedi e anche con i non credenti, soprattutto sul piano dell'impegno per la pace, la giustizia e l'accoglienza. In questo momento di grave tensione mondiale dovuto ad attacchi terroristici violenti, irrazionali e inconcetibili è necessario intensificare in tutti i modi questo cammino di dialogo e di incontro. Ogni iniziativa che va in questa direzione è dunque ben accetta e da incoraggiare».

Allora perché tutti questi distinguo?

«I contrasti sono frutto di fraintendimenti nella preparazione della manifestazione; si tratta, dunque, di fatti e parole che non vanno sopravvalutati. Sono certo che le prese di posizione non vengono da volontà di contrapposizione o di rifiuto da parte di nessuno, tanto meno della comunità cristiana, impegnata ad accogliere e sostenere le ne-

La marcia contro il terrorismo in Barriera di Milano

“E' stata un'incomprensione ma ora serve più dialogo”

Monsignor Nosiglia: nei prossimi giorni incontrerò i sacerdoti

cessità di tantissimi fedeli di altre religioni con un'azione capillare di carità e di solidarietà concreta».

Anche una città da sempre solida, come Torino, non sembra più immune alle paurre, alla diffidenza, come se gli attacchi di Parigi avessero incrinato qualcosa.

«Il momento che stiamo vivendo impone un impegno rafforzato. Di recente io stesso ho partecipato al Sermig a un incontro con gli esponenti delle principali realtà religiose presenti a Torino per condannare ogni forma di terrorismo e violenza contro i credenti e sottolineare invece il pieno diritto di ogni cittadino a professare la propria fede



Sono certo che le prese di posizione non vengono da volontà di contrapposizione o di rifiuto

Cesare Nosiglia
arcivescovo di Torino



108
parrocchie
Torino ha 108
parrocchie
la Provincia
altre 187

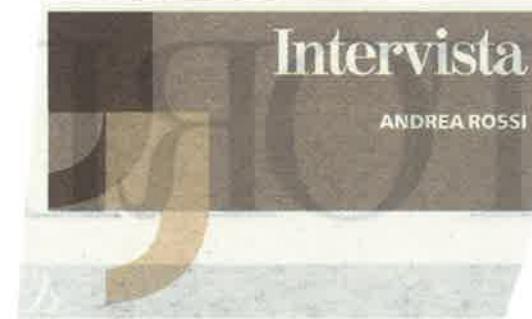
2006
il comitato
Il comitato
«interfedi»
è nato con
le Olimpiadi

religiosa o le proprie convinzioni di non credente. Ma proprio il "diritto" di vivere liberamente il proprio credo ci sottopone tutti, credenti e non credenti, alla medesima legge comune: la libertà di espressione e di parola non può mai diventare apologia di

reato; e se le convinzioni religiose sono da rispettare, gli atti di violenza, da qualunque parte vengano, sono da perseguire e condannare. È quanto ha ricordato con forza lo stesso papa Francesco: è una bestemmia pretendere di uccidere nel nome di Dio».

Torino multietnica, crocevia di razze e religioni, quali passi sta compiendo?

«L'esperienza del dialogo e dell'incontro reciproco - con tutte le "fatiche" che può comportare - è una realtà consolidata nel nostro territorio: c'è il «Comitato interfedi», sviluppatosi in occasione delle Olimpiadi di Torino 2006; papa Francesco, il 22 giugno scorso, ha voluto incontrare



T1 CV PR T2

48 | Cronaca di Torino

LA STAMPA
LUNEDI 7 DICEMBRE 2015

La diocesi corre ai ripari e rilancia

“La polemica ci insegna che ai preti occorre più formazione Ma anche l'Islam si aggiorni”

FABRIZIO ASSANDRI

nel loro tempio i fratelli Valdesi: un gesto che nessun Papa aveva mai compiuto fino ad ora. La recente ostensione della Sindone ha visto anche partecipare al pellegrinaggio, con i cristiani di varie confessioni, numerosi gruppi di credenti musulmani; altri esperti delle comunità islamiche hanno partecipato alla Messa presieduta da Francesco in piazza Vittorio. E io stesso ho continuato, con convinzione e affetto, la tradizione di inviare un messaggio per la festa della «Rottura del digiuno» a conclusione del Ramadan.

Quanto questi momenti "istituzionali" possono irradiarsi nel tessuto profondo della città?

«Ci sono molte realtà, a livello di parrocchia e di quartiere, che sono segnali di una sensibilità diffusa: al di là delle differenze di fede, di religione, di storia, di tradizione, di linguaggio la gente comprende bene quanti sono e quanto siano importanti gli elementi che ci legano: la "fratellanza" di essere uomini e donne creati da Dio; la "cittadinanza" che ci chiama a condividere libertà e responsabilità nello stesso territorio».

«Dopo quello che è successo, insieme al vescovo abbiamo pensato che sarà necessario un qualche momento di formazione per i sacerdoti». L'incidente di Barriera ha fatto rabbrividire don Tino Negri, responsabile del dialogo con l'Islam per la diocesi. Che riflette: «Anche al Lingotto si è tenuta un'iniziativa simile e anche lì, sebbene tutti i parroci fossero stati invitati, ce n'era solo uno, l'organizzatore». Per don Negri non significa che gli altri la pensino necessariamente come don Michele Babuin, il sacerdote che ha contestato la marcia della pace. Il vero problema è «che queste iniziative le fa chi è più sensibile, e questa sensibilità deve essere condivisa. Qualcuno ci è già arrivato, molti altri no» dice Negri. Non solo: «I parroci devono andare a incontrare i vicini di casa. Devono farlo con le 14 sale di preghiera musulmane».

«Imam estremisti»

Don Negri chiarisce anche che mettere in dubbio, come fa don Babuin, che gli imam delle moschee torinesi possano essere estremisti «è un errore, a meno che non ce lo dica la digo. È vero però che

l'Islam nel suo complesso deve riformarsi, sui diritti delle donne, la pluralità, e sul concetto di Jihad».

Che la questione sia complessa lo dicono persino le parole di uno come don Paolo Alesso, parroco di Tetti Francesi a Rivalta, vissuto in Algeria negli anni '90, quando gli estremisti islamici uccisero i monaci, vicenda raccontata dal film «Uomini di Dio».

Un prete che ha vissuto nei villaggi musulmani, loro ospite, partecipando alle feste e alla vita di tutti i giorni. Ora è lui a ospitare in parrocchia cinque ragazzi dell'emergenza Nord Africa, a Natale faranno un pranzo insieme. «Proporremo loro di entrare nella squadra di calcio e nel coro dell'oratorio». Sharif, osservante, tiene in parrocchia un tappetino con la qibla verso La Mecca. Ma le differenze restano. «Pregare insieme? Ci sono tante differenze, per esempio loro non chiamano mai Dio "padre". Una volta abbiamo ospitato a dormire una musulmana: tolse la croce dalla parete, le dava fastidio. Un'eventuale preghiera va preparata. Il no non può essere pregiudiziale, ma neanche il sì. E degli imam, ci si può fidare fino in fondo? Quello di Porta Palazzo fu espulso...». Molti problemi vengono superati con la convivenza. Ospitata alla San Benedetto con il marito e quattro figli, prima di trovare casa, Rashida apriva e chiudeva il cancello della parrocchia, dava una mano in cucina durante le feste di comunità. Sempre con il velo in testa. «Nessuno si è stupito, Rashida e la sua famiglia si sono subito integrati - dice il parroco, don Paolo Marescotti -. Sulla fede c'è stata curiosità reciproca». Don Giovanni Isonni, di Rivoli, ospita nove profughi musulmani. «La prossima settimana faremo un incontro sul tema del lutto nelle due religioni. Pregare insieme? Un dovere». Don Giovanni ha ospitato per due anni in canonica un ragazzo musulmano. «È andato via ringraziando Dio, che conosciamo in modi diversi, per averci fatto incontrare. È stato il riconoscimento più bello».

Nel quartiere dove tutto è cominciato

Prove di dialogo in Barriera ma la manifestazione ora è anche un caso politico

PAOLO COCCORESE

All'ingresso della Gesù Operario di via Leoncavallo, le polemiche sulla marcia della pace sono echi lontani come in tutte le altre chiese di Barriera di Milano che hanno snobbato la manifestazione di venerdì. Nell'omelia della messa domenicale nessun riferimento alla questione. Ma sulla porta, qualche parrocchiano dice la sua. «Non penso che i nostri preti non vogliano il dialogo con i musulmani e si siano schierati contro la marcia - dice la signora Rossella Interdonato -. Certo, se don Alberto lo avesse comunicato come fa di solito con le altre iniziative, mi avrebbe fatto piacere: avrei partecipato di sicuro».

Nelle chiese di Barriera, c'è voglia di guardare avanti e pensare al futuro di un quartiere votato all'accoglienza. «In questo borgo, ci sono tanti stranieri, molti di religione islamica. La convenienza funziona», dice un altro parrocchiano, Diego Falco. Poi, indica l'oratorio e l'edificio che ospita l'asilo. «Sono frequentati da tanti bambini di tutte le razze e religioni», aggiunge. Anche in

via Vestignè, nello storica materna gestita dalle suore Immacolatine, la mascotte è da quest'anno è la piccola Amina, la prima iscritta figlia di una famiglia di religione musulmana. All'oratorio Michele Rua, il 22% dei frequentatori tesserrati non è cattolico. «Ma se si contano i bambini che vengono ogni giorno, raggiungiamo il 50%», dicono gli animatori.

La politica

Intanto, non si fermano le polemiche politiche. La decisione di Rocco Zito, vicepresidente della Circoscrizione 6, che è anche uno dei collaboratori della Pace, di non ha appoggiato il documento bipartisan di solidarietà con la marcia, non è passata inosservata. «Chiederemo le dimissioni», annuncia Domenico Garcea, capogruppo di Forza Italia, che venerdì ha sfilato per corso Vercelli. Critiche velate anche dal Pd. «Sicuramente, la sua decisione ci ha sorpreso. E non è stata una cosa bella», dice il capogruppo dei Democratici in Sei, Dario Licari. Nessuna richiesta di dimissioni. Ma una provocazione al partito di Zito. «Sarebbe bello - aggiunge Licari -, capire cosa ne pensano i vertici dei Moderati».

ATTACCO ALL'OCCIDENTE

Il prete anti islam: «Il loro Dio diverso dal nostro»

di Nadia Muratore

«Gli imam in chiesa non li voglio. E poi chi mi garantisce che non siano degli estremisti? Io la mano sul fuoco non ce la metterei per nessuno di loro». Parole scandite in maniera chiara, quelle pronunciate da don Michele Babu, il nuovo parroco della chiesa Nostra Signora della Pace di Torino. Parole destinate a suscitare scalpore, pronunciate per spiegare la sua assenza al corteo contro il terrorismo, organizzato alcune sere fa a Barriera di Milano. Nonostante fosse stato invitato, lui dietro lo striscione con la scritta *#notinmyname* non c'era e non c'erano neppure altri parroci.

a pagina 9

IL GIORNACER

P1 7/12

LA STAMPA pag
7/12

Torino «Gli imam in chiesa non li voglio. E poi chi mi garantisce che non siano degli estremisti? Io la mano sul fuoco non ce la metterei per nessuno di loro». Parole scandite in maniera chiara, quelle pronunciate da don Michele Babuin, il nuovo parroco della chiesa Nostra Signora della Pace di Torino. Parole destinate a suscitare scalpore, pronunciate per spiegare la sua assenza al corteo contro il terrorismo, organizzato alcune sere fa a Barriera di Milano. Nonostante fosse stato invitato, lui dietro lo striscione con la scritta *#notinmyname* non c'era e non c'erano neppure altri parroci, che si sono però giustificati spiegando che all'ora in cui si svolgeva la manifestazione dovevano dir messa. Don Babuin, fronte spaziosa e capelli brizzolati, è stato invece molto più diretto, dicendo semplicemente quello che pensa: «Ovviamente sono a favore di qualsiasi iniziativa contro la guerra o il terrorismo - precisa don Babuin con un accento che tradisce le sue origini venete - ma non ho condiviso il modo in cui il corteo è stato organizzato, così ho preferito non partecipare. Comunque non capisco perché noi cattolici dobbiamo far entrare i musulmani in chiesa, quando loro non fanno lo stesso nelle loro moschee».

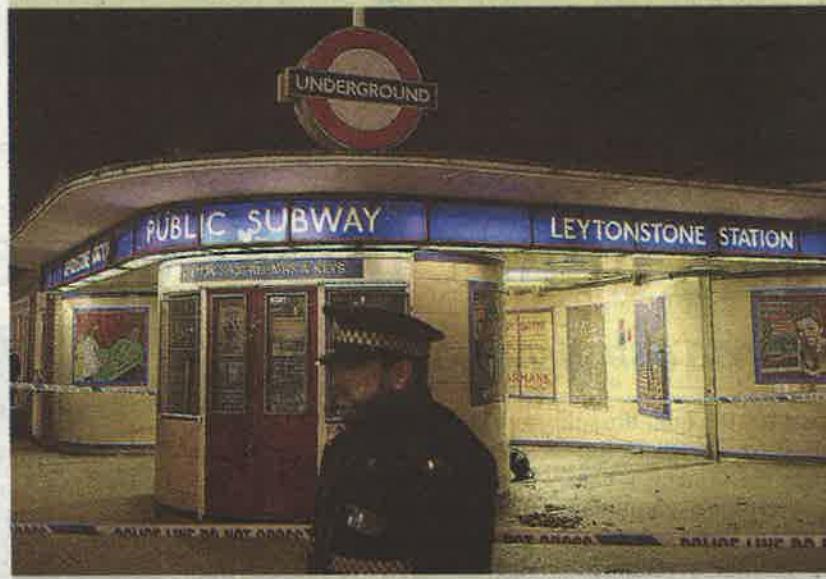
Il responsabile della più grande parrocchia del quartiere torinese fin da subito aveva mostrato la sua perplessità sulla manifestazione, dichiarando che non avrebbe partecipato. Perché se «tutti noi aderiamo ai messaggi di pace - ha precisato deciso - è necessario anche essere chiari: abbiamo un dio diverso». La presa di posizione del sacerdote ha suscitato non

Il parroco anti-islam: «Imam in chiesa? Mai»

Il torinese don Babuin ha detto no al corteo antiterrorismo: «Era ambiguo. Bisogna dirlo, il loro Dio non è come il nostro»

LONDRA, HA FERITO TRE PERSONE GRIDANDO «È PER LA SIRIA»

Ascoltato dall'antiterrorismo l'accoltellatore del metro



È stato interrogato dall'antiterrorismo britannico l'uomo di 29 anni che sabato sera nella stazione Leytonstone della metropolitana di Londra, urlando «Questo è per la Siria», ha ferito tre passeggeri, uno dei quali seriamente, prima di essere immobilizzato con i «teaser». Probabile si sia trattato dell'opera di un cane sciolto, anche se non si esclude un'azione organizzata con l'ausilio di complici. Gli inquirenti trattano il caso come «un atto di terrorismo» e hanno perquisito un appartamento nella periferia Nord-Est della capitale britannica da cui sarebbe uscito materiale coerente con la pista terroristica.

poche polemiche, in un quartiere dove la percentuale di stranieri è molto alta ma lui non indietreggia di un mil-

limetro e anzi spiegare meglio la sua posizione: «Non ho mai detto di non accettare il confronto con la comuni-

tà musulmana ma non ho bisogno di una bandiera per farlo. Aiutiamo 300 famiglie di origine straniera, quasi

tutte di religione islamica, però quella manifestazione era ambigua. Il Corano recita la pace ma è lo stesso testo che leggono i fondamentalisti che perseguitano gli infedeli».

Certo, don Babuin è dispiaciuto per l'immagine della parrocchia della Pace. «Qui - ribadisce - non abbiamo mai chiuso la porta a nessuno, l'oratorio è aperto a tutti, chiedo solo un po' di rispetto quando diciamo la preghiera. Chi non vuole farla, sta in silenzio. Io sono per la pace e per il dialogo con tutte le fedi ma resto convinto che per organizzare manifestazioni simili ci voglia più prudenza. Ci sono varie correnti nell'Islam, gli imām sono esponenti del mondo della cultura e della politica. Chi ci dice che non siano estremisti?». E a chi lo accusa di esagerare, don Babuin risponde senza esitazione: «Non credo, ma comunque la mano sul fuoco per loro non ce la metto. Un ragazzo musulmano che ha tirato un calcio a una ragazza mi ha detto: tanto è

DISTINZIONI

«Il Corano parla di pace? Sarà, ma è lo stesso testo letto dai fondamentalisti»

femmina. È un atteggiamento dal quale si possono capire molte cose». Certo non sarà facile far digerire una simile presa di posizione a Papa Francesco, che ha pregato con i rappresentanti delle comunità islamiche. «È vero - conclude don Babuin - ma l'ha fatto fuori dalla Chiesa. C'è poco da fare, le due religioni sono diverse, crediamo in dio diversi. Il nostro si è fatto carne e ha accolto i peccatori, il loro no. Il nostro è più samaritano».

Nel corteo che ha attraversato Barriera di Milano, la sua assenza l'hanno notata eccome. Tra le quasi duecento persone che hanno sfilato contro il terrorismo, camminando per corso Vercelli dietro lo striscione «#notinmyname», che ha visto in prima fila tra gli organizzatori la moschea di via Sesia, non si è visto don Michele Babuin, il nuovo parroco della chiesa Nostra Signora della Pace di corso Giulio Cesare. «Ovviamente, sono a favore di qualsiasi iniziativa contro la guerra - racconta lui, il responsabile della parrocchia più importante del quartiere -, ma non condividendo la modalità dell'iniziativa, ho preferito non partecipare. E non capisco perché, noi cattolici, dobbiamo far entrare i musulmani in chiesa, quando loro non fanno lo stesso nelle loro moschee».

#notinmyname

La marcia per la pace di Barriera di Milano era nata con altri presupposti. «Vogliamo opporci al terrorismo senza cedere alla paura. Soprattutto, in questo quartiere dove gli stranieri sono un quarto dei residenti», aveva spiegato, alla presentazione dell'iniziativa, Francesco Vercillo, presidente del circolo «Banfo» di via Cervino. Seduti allo stesso tavolo, nella nuova sede dell'associazione italoegiziana Cleopatra, i responsabili della parrocchia Maria Speranza Nostra di via Chatillon

Il quartiere
L'iniziativa
è stata
organizzata
dalle
associazioni
di Barriera
di Milano
e dalla
comunità
islamica
del quartiere
Qui un quarto
dei residenti
è di origine
straniera



Duecento persone al corteo della pace di Barriera di Milano

Il parroco non va alla marcia “Abbiamo un dio diverso”

Don Michele: musulmani e cattolici non possono incontrarsi in chiesa

e la moschea di via Sesia. I due principali luoghi di culto del borgo, i luoghi di partenza e di arrivo della manifestazione organizzata «per unire cristiani e musulmani».

La marcia ha radunato i rappresentanti di molte associazioni del territorio, l'Arci, la Cgil, le chiese battiste, il centro culturale Dar Al Hikma e i rappre-

sentati della federazione islamica italiana guidata dall'imam di via Sesia, Mohamed Bahreddine. Che nel pomeriggio di giovedì, con i rappresentati degli altri centri di culto islamici, aveva incontrato il sindaco Fassino per discutere di uno storico «patto di condivisione». Una riunione storica che ha gettato le basi per la

marcia di Barriera di Milano, partita dall'oratorio di via Chatillon dove il parroco «Baba» Godfrey e l'imam hanno fatto una preghiera comune.

«Meglio in piazza»

«Sono stato avvertito dell'iniziativa, ma avevo comunicato che non avrei preso parte alla marcia», dice don Michele Ba-

uin. «Se l'avessi organizzata io, avrei scelto altri luoghi per far incontrare i musulmani e i cattolici - aggiunge il parroco della Pace -. Un luogo pubblico, una piazzetta. Non un luogo di culto. Tanto meno una chiesa». Per quale motivo? «Aderiamo ai messaggi di pace, ma è necessario essere chiari: abbiamo un dio diverso». Una presa

Perché dobbiamo far entrare i musulmani in chiesa, se loro non ci aprono le moschee?

Aderiamo ai messaggi di pace, ma bisogna essere chiari: abbiamo un dio diverso

Don Michele Babuin
Parroco della chiesa
Nostra Signora della Pace

di posizione netta, anticipata il giorno prima in Circoscrizione. Il vicepresidente Rocco Zito (Moderati), responsabile dell'area sportiva della Pace che ha il 40% di ragazzini di origine straniera, ha preferito non votare per «ragioni personali» un documento bipartisan di solidarietà con la marcia. «Sarà stato distratto», dice il presidente, Nadia Conticelli. Che poi cerca di abbassare i toni delle polemiche. «Il percorso di dialogo tra le comunità va avanti - dice -. I tanti attestati di stima hanno più peso delle assenze».

Come l'incontro di mercoledì, organizzato dai Bagni Pubblici di via Agliè. Un dialogo tra culture diverse che partirà da un'esibizione dal titolo «Je suis responsable». «Sarebbe bello avere con noi don Michele - dicono dalla case del quartiere -: un bel segnale per ricominciare a guardare al futuro».

La replica di Don Michele alle polemiche

“Chi ci dice che gli imam non sono estremisti? Anche a Torino non ci metto la mano sul fuoco”



L'hashtag
«Not in my name» era il motto della marcia

che è lo stesso testo che leggono i fondamentalisti che perseguitano gli infedeli».

Non si è pentito di non aver partecipato alla marcia?

«No, sono dispiaciuto per l'immagine che ne è venuta fuori.

Non la mia, che conta poco, ma quella della parrocchia della Pace. Qui, non abbiamo mai chiuso la porta a nessuno».

Anche a chi è di altre religioni? L'associazione Oes fa il doposcuola con tanti giovani di origi-

ne straniera, aiutiamo tante famiglie del quartiere».

E in oratorio?

«Entrano tutti. Chiedo solo una cosa. Alle 18 facciamo la preghiera. Chi non vuole farla, sta in silenzio. Io sono per la pace e per il dialogo con tutte le fedi.

Perché non ha appoggiato la manifestazione?

«Diciamo che la comunicazione è stata sbalorditiva. Mi avevano detto che, prima di raggiungere la moschea, avrebbero pregato qui, in chiesa, con l'Imam».

Ma il programma era ben diverso. Si è partiti dall'oratorio della Speranza...

«Sì, due giorni prima, un mio collaboratore ha chiarito la situazione. Diciamo che per orga-

nizzare manifestazioni simili ci vuole più prudenza...»

Perché?

«Ci sono varie correnti nell'Islam, gli imam sono esponenti del mondo della cultura e della politica. Chi ci dice che non sono estremisti?»

Non le sembra di esagerare? Le comunità islamiche della città si sono nettamente distanziate dalle posizioni estremiste...

«Sarà, ma non metto la mano sul fuoco. Sa cosa mi ha risposto un ragazzino, figlio di una famiglia musulmana, che ha tirato un calcio a una ragazza? Tanto è femmina».

Papa Francesco ha pregato con i rappresentati delle comunità islamiche...

«Sì, ma l'ha fatto fuori dalla Chiesa. Non dentro. Quello è un'altra cosa. Le due religioni sono diverse».

Perché crede che abbiano un dio diverso?

«Il nostro si è fatto carne e ha accolto i peccatori. Il loro no. Il nostro è più samaritano».
[P. coc.]

LA STAMPA PH 6/2

Torino, anche i preti litigano La diocesi si spacca sull'Islam

Il parroco di periferia: "Abbiamo un altro dio". Quello del centro: "È uno solo"



Padre Michele Babuin, Obalti di Maria Vergine

Non capisco perché
dobbiamo far entrare
i musulmani in chiesa
Bisogna essere chiari:
abbiamo un dio diverso

Michele Babuin
Parroco di Maria Regina
della Pace in periferia



Padre Antonio Menegon, camilliano

cui è stato vice parroco, ogni tanto esagerava: «Con l'islam c'è un divario di cultura incolmabile», disse qualche anno fa. «Le donne si nascondono dietro al velo, i bambini sono maleducati e sporchi». Eppure la chiesa è sempre piena, sembra una comunità fragagliata ma coesa: il vice parroco si chiama Osita Matthew Okeke, c'è il coro dei ragazzi, un maxischermo quasi stile karaoke per chi non sa i canti a memoria, i bambini nelle prime file, tante famiglie di immigrati. Questo è l'interno. L'esterno si comprende meglio ascoltando un signore di mezza età, Fernando Liberatori: «A chi ci dà lezioni di

Dio è uno solo,
basta e avanza.
Non ci si può dividere
e discriminare
nel suo nome

Antonio Menegon
Gestore del santuario di
San Giuseppe, in Centro

**FABRIZIO ASSANDRI
ANDREA ROSSI**
TORINO

Padre Godfrey Msumange, nato in Tanzania, è l'unico ad essersi presentato e ora dice che «tutte queste polemiche non aiutano». Padre Antonio Menegon non era invitato ma critica chi non c'era: «Non si può in nome di Dio discriminare e dividersi». Padre Michele Babuin, invece, era invitato, ha disertato e non è pentito, anzi. «Mi hanno frainteso, ma non cambio idea: il Corano predica la pace, ma è lo stesso testo citato dai fondamentalisti».

Una frattura da tre giorni scuote la diocesi di Torino, al punto da spingere il vescovo Cesare Nosiglia a intervenire:

organizzerà momenti di formazione per i parroci. L'antefatto è questo: un gruppo di associazioni, parrocchie, centri culturali islamici e moschee della periferia Nord, il cuore multietnico della città, organizza una marcia contro il terrorismo. Venerdì, al corteo, si presenta un solo parroco, «Baba» Godfrey Msumange. Gli altri disertano senza dare spiegazioni, tranne uno, padre Michele Babuin: «Non capisco perché dobbiamo far entrare i musulmani in chiesa. Bisogna essere chiari: abbiamo un dio diverso».

A Barriera di Milano vivono 34 mila italiani e 17 mila stranieri. Venerdì circa 200 persone hanno manifestato contro il ter-

rorismo, sfilando davanti alla chiesa di Maria Regina della Pace, la parrocchia più importante del quartiere, ma padre Babuin non ha nemmeno voluto affacciarsi. «È una manifestazione ambigua». Adesso gli danno tutti contro: gli organizzatori, la diocesi (ma senza alzare i toni), certi sacerdoti (alzandoli), non pochi fedeli. «Dio è uno solo, basta e avanza. Non si può discriminare in nome suo». Padre Antonio Menegon, dell'ordine camilliano che gestisce il santuario San Giuseppe, nel centro storico, gli ha dedicato tutta l'omelia della domenica. «A volte crediamo in un dio ideologico, funzionale, che serve per odiarci e insanguinare la terra». E, sostiene sem-

pre padre Menegon, a questo dio pieghiamo per le beghe terrene, vedi la battaglia in difesa del presepe: «La fede non ha nulla a che spartire con chi va a prendere l'acqua sul Monviso con l'ampolla. Vedere certe persone cantare "Tu scendi dalle stelle" fa venire il vomito».

La chiesa di padre Michele è imponente almeno quanto il contesto che la circonda è sobrio. Gente di periferia, una vita a galleggiare a filo povertà. Qui nessuno se la sente di condannare il parroco che pronuncia l'omelia in mezzo ai fedeli anziché dal leggio. «È una persona semplice, uno che fa del bene. Si è espresso male». Anche il suo predecessore, padre Ottavio Pizzamiglio, di

tolleranza consiglio di trascorrere una settimana qui. Scoprirà che la convivenza è difficile. Ha ragione padre Michele: siamo diversi. Negarlo è ipocrita».

A metà della messa entrano due bambine di etnia rom, si dirigono verso le persone in piedi al fondo. «Me la dai una moneta?». Sguardi imbarazzati: non è il luogo, non è il momento. «Ha visto?», s'infuria uscendo una donna di 77 anni, Giuseppina Urro. «Ci spiegano che dobbiamo dialogare, e sarei anche d'accordo, ma a furia di smorzare gli spigoli abbiamo perso la capacità di dare ed esigere rispetto. No, davvero, il don può avere esagerato ma dev'essere esasperato. Come noi».

LOTTA AL FONDAMENTALISMO

LUNEDÌ 7 DICEMBRE 2015

Primo Piano | 9

■ Nel corso dell'assemblea generale del movimento interconfessionale «Noi siamo con voi» che si è tenuta presso il centro di amicizia italo-arabo Daar al Hikma, è stato approvato un importante documento sul tema delle festività cattoliche in Italia. Il documento presentato dal professor Ibraim G. Iungo, afferma, sostanzialmente, che non vi è alcuna condivisione - da parte islamica - delle polemiche di matrice «laicista integralista» che si sono state a proposito della liceità della commemorazione di festività cattoliche o circala presenza di simboli religiosi cristiani. L'assemblea, presieduta da Giampiero Leo e da Younis Tawfik - composta, appunto, da rappresentanti del-

L'OBBIETTIVO

«Vogliamo dialogo e fiducia e contrastiamo le strumentalizzazioni»

la grande maggioranza delle confessioni religiose presenti in Piemonte -, ha molto apprezzato il significato e il contenuto del documento, e ha espresso l'auspicio, spiega Leo, che esso, «tramite i mass media e la diffusione capillare degli aderenti ai movimenti possa raggiungere il maggior numero possibile di persone, sia per ispirare dialogo e fiducia, ma anche per contrastare deformazioni e strumentalizzazioni»

DIALOGO INTERCONFESIONALE Parlano i musulmani

«Non usate la nostra fede per cancellare il presepe»

Chiara presa di posizione degli islamici moderati che intervengono sul tema: «Non è un problema nostro»

del messaggio reale, basilare delle fedi». «In relazione ai recenti e reiterati provvedimenti di sospensione, che hanno interessato la celebrazione di ricorrenze religiose cattoliche presso alcuni istituti scolastici della Repubblica italiana, nonché rispetto alle frequenti polemiche relative a ipotesi di rimozione dei simboli religiosi cristiani dagli uffici pubblici del nostro Paese - stascritto nel documento - vorremmo esprimere chiaramente che, come musulmani, veneriamo Gesù Cristo come Parola di Dio (kalimat-*Llāh*) e Spirito (rūh) proveniente da parte Sua, ne attestiamo la nascita miracolosa dal seno della Vergine Maria, narrata nel Nobile Corano, e ne atten-

diamo il ritorno come Messia, che sovrcherà le forze dell'Anticristo». «Sebbene - continua lo scritto - esprima una teologia diversa da quella cristiana, la dottrina islamica prevede inoltre il diritto dei credenti cristiani a celebrare le proprie fe-

stività nei Paesi musulmani, senza che ciò sia loro negato o impedito». Il documento ricorda poi che «come cittadini italiani di fede islamica, non soltanto non abbiamo dunque alcuna particolare obiezione al fatto che in un Paese di cultura cattolica si esibiscano i simboli religiosi e si commemorino le festività legate a questa tradizione, così come ci aspettiamo che avvenga coerentemente nei Paesi di cultura islamica, bensì non abbiamo nemmeno alcun interesse a promuovere una minore visibilità della religiosità diffusa che ca-

ratterizza questo Paese, che consideriamo anzi un'eredità spirituale in cui affondano le radici del dialogo e della comprensione reciproca». «Per noi, che pure non festeggiamo il Natale, né invitiamo a congratularci per esso - rilevano gli estensori del documento - delle festività più buie e meno sentite non rappresentano un elemento di progresso e di emancipazione, bensì un sintomo di decadenza e di disperazione, che certamente non auspichiamo, e che anzi desideriamo contribuire a medicare, insieme, ciascuno con le specificità e con gli strumenti che lo contraddistinguono».

«Invitiamo dunque - dice il documento - a non presumere da parte nostra, né tanto meno attribuirci, alcun pregiudizio negativo circa la presenza di simboli religiosi cristiani o la commemorazione di festività cattoliche». «Al contrario - si concludono - abbiamo la convinzione che la nostra fede non sia un problema nostro, ma un problema nostro e di tutti gli altri cittadini, perché è un valore che appartiene a tutti, e che non può essere cancellato da nessuno».

IL NEMICO COMUNE

«Fronteggiamo insieme il nichilismo e la crisi spirituale»

de lo scritto - auspichiamo che questi possano anzi costituire per i nostri concittadini una rammemorazione della comune patria celeste, e una forma di fedeltà agli insegnamenti delle tradizioni di fede, a fronte delle emergenze del nichilismo e della profonda crisi spirituale che ci troviamo a fronteggiare, insieme».

Torino. «Il limite che non limita», stamani riflessioni e testimonianze sulla disabilità

Un anno e mezzo fa la diocesi di Torino, su indicazioni dell'arcivescovo Cesare Nosiglia, e su sollecitazioni di don Claudio Campa, parroco a Collegno che vive sulla sua pelle una malattia invalidante, istituiva, coinvolgendo 7 uffici di pastoreale il Tavolo per la disabilità. Tavolo che oggi, dalle 8 alle 13 al centro Congressi del Santo Volto, promuove per la "Giornata internazionale delle persone con disabilità" il convegno "Il limite che non limita". «Un'occasione - spiega don Marco Brunetti, direttore della Pastorale della Salute - per sottolineare che la disabilità, pur con le sue fatiche e

i suoi limiti, può rappresentare una ricchezza». La mattinata darà ampio spazio all'ascolto attraverso una tavola rotonda che presenterà riflessioni sulla disabilità a partire da esperienze e ambiti diversi. A offrire un contributo sull'accompagnamento e la condivisione pastorale sarà invece suor Veronica Donatello, responsabile del settore catechesi persone disabili dell'Ufficio catechistico nazionale. Concluderà i lavori monsignor Nosiglia che parlerà di "prospettive pastorali".

Federica Bello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

P51 CA STAMPA 5/12

Il sociologo Bruno Manghi

“Le politiche attive vanno bene ma l'emergenza resta la povertà”



intervista

La Regione ha trovato 21 milioni per sostenere temporaneamente il reddito di 7500 tra disoccupati e licenziati. Cgil, Cisl e Uil parlano di 30 mila persone che dall'inizio del 2016 saranno senza lavoro e senza reddito. Si poteva fare di più?

«La giunta regionale è stata travolta da una situazione di bilancio difficile e questo è un primo passo. Gli interventi di ricollocazione sono un percorso da sperimentare ed è necessario verificarli. La quantità è importante ma nella mia esperienza è altrettanto importante verificare la qualità del progetto, capire chi sono le persone coinvolte. Ci sono percorsi differenti, qualcuno è

La lunga crisi ha lasciato molte persone in situazioni di povertà impossibili da risolvere col riscatto del lavoro

Bruno Manghi
sociologo
ex sindacalista Cisl

Bruno Manghi, sociologo e con una lunga esperienza sindacale nella Cisl è anche il presidente della Fondazione Mirafiori che promuove la qualità della vita in quel quartiere operaio. Il suo è un osservatorio importante per capire l'impatto del provvedimento messo in campo dalla giunta Chiamparino.

collegato questo sostegno al reddito ad un percorso di formazione e riqualificazione legato alla ricerca di lavoro....

«È un percorso da sperimentare ed è giusto farlo. Si tratta di quelle che vengono definite politiche attive del lavoro e bisognerà verificare sul campo la loro utilità. Nel corso di questa lunga crisi, però, ci sono situazioni di emergenza sociale e di povertà che queste misure non riescono ad intaccare perché il loro percorso è troppo lontano da un possibile riscatto attraverso il lavoro. Questo è un problema da risolvere».

Si parla di reddito di autonomia o di cittadinanza, è questa la strada da percorrere?

«Si tratta di una scelta che deve essere fatta a livello nazionale. Personalmente sono d'accordo e il modello potrebbe essere quello dell'invalidità ma credo che serva una pubblica amministrazione in grado di fare controlli e verifiche e sanzionare i furbetti».

[M.T.R.]

L'EVENTO La raccolta del Banco Alimentare ha visto la partecipazione di Fassino e Nosiglia

La Colletta porta 872 tonnellate di cibo

→ La speranza era quella di egualizzare la raccolta dello scorso anno che aveva portato nei magazzini del Banco Alimentare del Piemonte 870 tonnellate di cibo in oltre 1.250 punti vendita. La Colletta Alimentare 2015 ne ha portate due in più: 872 tonnellate di cibo, sufficienti per aiutare le oltre 121mila persone già aiutate dalle derrate del Banco per due mesi. In totale, infatti, ogni anno vengono distribuite oltre 5.100 tonnellate di alimenti ad enti e associazioni caritatevoli che aiutano i più poveri. Alla Colletta Alimentare dello scorso sabato a Torino hanno parte-

cipato anche il sindaco Piero Fassino e l'arcivescovo Cesare Nosiglia. «Sicuramente la pubblicazione dei dati sulle necessità di tanti concittadini ha sensibilizzato ancora di più, chi può, al dono. Il fatto di aver sottolineato, che tra coloro che non hanno sufficiente cibo il 12% sono bambini sotto i 5 anni ha motivato molti a scegliere prodotti per l'infanzia. Un gesto di generosità che sicuramente ha un valore economico più impegnativo», osserva Salvatore Collarino Presidente del Banco Alimentare del Piemonte. «La persistente crisi economica non ha influito sulla risposta

di questo grande gesto di solidarietà a cui, da oramai 19 anni, invitiamo i nostri concittadini» aggiunge Collarino. «Un risultato sempre sorprendente se pensiamo che in un solo giorno la generosità degli abitanti della nostra Regione ci permette di dare un aiuto alimentare a circa 121mila persone in difficoltà per due mesi interi. Senza dimenticare il costante apporto di molti soggetti ed aziende che ci sostengono costantemente consentendo di raggiungere quest'anno un totale di 6mila tonnellate di cibo distribuito».

[en.rom.]

14

Carlo Romano

sabato 5 dicembre 2015

EDITORIALE

È TEMPO DI DEPORRE L'ODIO

FATELO PER I FIGLI

ERNESTO OLIVERO

All'Arsenale della Pace abbiamo uno slogan: la parola Odio con la "o" cancellata si trasforma nella parola Dio. Ce l'ha regalato un amico molto creativo che respira con noi. E noi continuiamo a offrirlo a tutti. Oggi in nome di Dio l'odio acceca. Il nostro slogan è diventato una triste profezia: ci si odia in nome di Dio. Sappiamo bene che dietro apparenti contrapposizioni religiose si nascondono motivi puramente economici. Probabilmente, così come otto secoli fa i grandi imperi si sono dissolti per diventare nazioni, stiamo vivendo una spinta tellurica, inarrestabile, che ribalterà il modo di intendere gli Stati. Stiamo vivendo un grande passaggio storico.

In tutto questo, forse pilotato, strumentalizzato, ecco rispunta l'odio religioso. L'odio in nome di Dio è una bestemmia, un controsenso. Siamo tutti figli, e dunque tutti fratelli, senza divisioni di razze, etnie, religioni, nazionalità, culture. Siamo il corpo dell'umanità, uomini e donne. Non ci sono altre definizioni, se non questa. Invece purtroppo c'è chi cade nella trappola. C'è chi si è messo ad odiare in nome di Dio, dunque negando il Dio cui pensa di credere. Si odia perché si è insicuri, impauriti di essere insignificanti. Per questo si cerca sempre un nemico da abbattere. Un nemico mi fa sentire che esisto, che conto qualcosa. Per molti, odiare è esistere. Almeno per i vostri figli, non fatelo. Riflette. Ogni vostro sentimento negativo, assorbito dai vostri bambini, può contribuire, fra non molto, a una catastrofe dell'umanità. Noi

ci impastiamo ogni giorno con i bambini, i ragazzini, i giovani. Lavoriamo con loro da anni. I bambini ci raccontano i discorsi che sentono a casa, e sono discorsi che fanno paura. Sono parole di odio. Equivalgono a pallottole, a droni, a kalashnikov e, Dio non voglia, a bombe atomiche pronte ad esplodere. Non ci vuole solo un'ecologia della natura; ci vuole un'ecologia del linguaggio, anzi, un'ecologia del cuore e della mente. Non fatevi accecare dall'odio, dal sentimento più facile, più a portata di mano. Pensate al futuro dei vostri figli. Se continuerete ad alimentare il vostro odio, se non farete nulla per trasformarlo in rispetto, attenzione, considerazione dell'altro, non ci sarà futuro per i vostri figli. Il vostro odio sta tagliando le ali ai sogni dei vostri figli.

Mi ricordo di una volta che abbiamo invitato giovani rappresentanti di alcune religioni in tensione tra loro. Sono arrivati bollenti, pronti ad azzuffarsi, ad aggredire. Vivendo insieme qui con noi, conoscendosi, lavorando insieme le tensioni sono sparite, hanno collaborato e quando si sono salutati alla fine erano amici.

Continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

FATELO PER I FIGLI

Si erano scoperti uguali, nell'umanità, nelle aspirazioni, nei sogni. Quell'esperienza insegnava che si può, si può riconoscere fratelli, uomini e donne con la stessa origine e la stessa meta. Si può collaborare per costruire insieme un mondo dove le divisioni non hanno senso di esistere, dove la terra, l'acqua e il cibo bastano per tutti, dove il denaro è diviso equamente e non è, come adesso, nelle mani di pochi che hanno tutto l'interesse ad alimentare l'odio in nome di Dio. Che in sé è una contraddizione in termini. Perché l'odio contraddice Dio, e Dio annulla ogni odio. Smettete di odiare. Abbatete in voi la parola odio. Trasformatela, non dico in amore, perlomeno in rispetto e umanità. Fatelo, almeno per i vostri figli.

Ernesto Olivero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ Torino è una città interculturale dove sono diffuse le iniziative che valorizzano il pluralismo come elemento di dialogo, mutuo riconoscimento e rispetto tra le diverse comunità religiose. Un formale «Patto di Condivisione», anche di fronte alla drammaticità della situazione internazionale e dei gravissimi fatti che a Parigi, a Bamako, a Tunisi e in tante parti del mondo, mietono vittime, rinforzerebbe i

Fassino incontra i vertici delle comunità islamiche

Confronto con i responsabili delle associazioni che cercano un dialogo con le istituzioni

legami con la comunità islamica. Costruire una cittadinanza condivisa è elemento indispensabile. È questa in sintesi la proposta che i rappresentanti dei Centri Islamicci torinesi hanno formulato al sindaco Piero Fassino.

«Desideriamo valorizzare il lavoro che insieme stiamo svolgendo da molti anni nell'affermare i valori della convivenza, del rispetto reciproco, della comune conoscenza e del dialogo. Nella nostra esperienza quotidiana abbiamo sempre rifiutato e rifiutiamo ogni forma di intolleranza e di violenza» - hanno spiegato i rappresentanti dei Centri Islamicci nella Salade delle Congregazioni -. Torino è la nostra città e ne condividiamo il presente e il futuro. I nostri figli crescono insieme

ed è loro che pensiamo nel promuovere ogni possibile occasione che renda tutti cittadini attivi, interessati al bene comune nel rispetto delle differenze religiose, di origine nazionale, di genere, di cultura. L'articolo 3 della Costituzione rappresenta il principio in cui tutti circonosciamo, sentendo ci tutelati e rispettati e, nello stesso tempo, muovendoci alla comune responsabilità di renderlo vivo e praticato».

Il sindaco e l'assessore alle politiche per la multiculturalità e l'integrazione dei nuovi cittadini, Ilda Curti, hanno manifestato la piena disponibilità ad accogliere la proposta di addivenire al più presto alla firma del protocollo: «È un attestato significati-

vo per testimoniare, in questo periodo flagellato dalla violenza, dal terrorismo, come l'esperienza torinese sia un modello, perché nasce dalla condivisione di cittadinanza che le istituzioni, i Centri Islamicci, le altre fedi religiose, l'associazionismo laico e confessionale, la società civile condividono da tempo».

Le differenti celebrazioni religiose, dal Natale al Ramadan, vedono collaborazione, scambio e comune partecipazione. La festa di Eid-Al-Fitr, da otto anni è aperta ai saluti laici e civili delle autorità e a quelli delle altre principali fedi religiose cittadine: il rappresentante del Vescovo, la Comunità ebraica, le chiese protestanti.

«Si tratta di un capitale sociale e cul-

turale importante di cui dobbiamo sentirci orgogliosi e sul quale intendiamo continuare a lavorare, promuovendo un patto che renda evidente, leggibile e strutturato il lavoro fin qui fatto» hanno concluso i rappresentanti della delegazione.

Nei prossimi giorni si intensificheranno i rapporti con il Comune, al fine di portare alla stesura del «Patto di Condivisione», concentrando su alcune azioni specifiche: la costituzione di un coordinamento permanente con le comunità religiose e la Città, la presenza presso i luoghi di culto di spazi informativi istituzionali e relativi alle attività del tavolo, la definizione di una proposta a livello internazionale per promuovere il dialogo.

“Io, ferita in Israele. Quello non è un paese da pellegrini”

JACOPO RICCA

ISRAELE non è un paese per turisti e nemmeno per pellegrini e ne porto ancora i segni». Sabina Gregnanin, torinese di 59 anni, è stata in «terra santa» a ottobre, nel pieno delle tensioni tra palestinesi e israeliani, in un viaggio organizzato dall'Inps per i pensionati del settore pubblico, e durante la visita a Gerusalemme è rimasta coinvolta in uno scontro tra le due parti il 10 ottobre: «Una granata stordente lanciata dai militari israeliani mi è esplosa davanti a piedi. Ho cercato di scappare e nella corsa sono caduta e mi sono ferita» racconta ancora tremante a quasi due mesi di distanza. «Non ho mai avuto una paura così grande, ma prima di partire avevo chiesto più volte agli organizzatori se c'erano rischi e loro l'hanno sempre negato».

SEGUE A PAGINA IX

RIPUBBLICA
PI 5/12

«DALLA PRIMA DI CRONACA

JACOPO RICCA

IL VIAGGIO era gestito dall'Opera Romana Pellegrinaggi, l'ente alle dirette dipendenze del Vaticano che fa da «tour operator» per i fedeli.

La donna era accompagnata dal marito Alberto e al termine della visita alla basilica di Sant'Anna, nella città vecchia di Gerusalemme, ha rinunciato a vedere un'altra chiesa: «C'era troppa salita da fare e non me la sentivo. Ho preferito aspettarli vicino alla Porta dei Leoni — ricorda la signora — Nell'attesa ci siamo seduti su una panchina fuori dalla porta, quando i militari israeliani hanno bloccato gli accessi e noi siamo rimasti fuori. Non c'era particolare tensione, intorno si vedevano alcune macchine rimaste ferme e meno di dieci palestinesi che sostavano in attesa di poter passare. Alle 16 è arrivato un blindato israeliano che si è fermato vicino a noi, sono scesi dei militari che hanno iniziato a lanciare delle

bombe. Una dietro l'altra. Tutti siamo scappati e, mentre cercavo rifugio in un negoziotto, una mi è caduta vicino e sono

“Non ho mai avuto tanta paura. Ho una sindrome da choc post-traumatico e nessun risarcimento”

caduta».

La donna, dopo essere stata ospitata dal commerciante, è stata caricata su un'ambulanza, ma dopo pochi metri il mezzo è stato bloccato dai soldati e lei costretta a scendere: «Ho preso poi un taxi, ma al pronto soccorso c'erano altri militari che ci hanno impedito di entrare». Solo a quel punto i due turisti torinesi sono riusciti a ricongiungersi con il resto del gruppo e a prendere il pullman che li ha portati in albergo a Betlemme: «Avevo una gamba gonfia e una ferita, ma la guida non ha voluto che andassimo in ospedale nemmeno lì. Solo alle 20 una dottoressa dell'Opera Romana mi ha visitato e medicato e suggerito che sarebbe stato meglio andare al pronto soccorso».

La donna è rimasta in hotel per il resto del viaggio e solo una volta tornata a Torino è stata ricoverata: «Nessuno mi diceva niente e tutti cercavano di minimizzare, cosa che succede ancora adesso. Al Maurizio mi hanno dato più di 60 giorni di prognosi, ma è il trauma di quell'episodio che ancora oggi mi toglie il sonno». Alla signora è stata riconosciuta una sindrome da choc post-traumatico, ma l'assicurazione del viaggio però ora non ha voluto

no di 80 mila euro nonostante i rischi, vorrei che almeno l'Inps sospendesse le visite in Israele. Devono capire che è pericoloso continuare a portare la gente lì, l'Opera Romana insiste per non modificare l'itiner-

ario anche se nel nostro viaggio, oltre al mio incidente, uno dei due pullman è stato anche preso a sassate».

La signora Gregnanin ha viaggiato in tutto il mondo con suo marito: «Siamo sempre sta-

“Io, turista ferita a Gerusalemme. Non è un posto per pellegrini”

Torinese coinvolta negli scontri tra militari e palestinesi. «Mi hanno impedito di andare in ospedale”

ti attenti, ma quello che ci è successo a Gerusalemme non era mai accaduto da nessuna parte — conferma il marito — Qualche provvedimento va preso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Ferita in Israele? Una provocatrice”

L’INSICUREZZA per chi viaggia in Israele, denunciata sulle pagine torinesi di Repubblica da Sabina Gregnannin, ha scatenato le polemiche. «Sono tornato da un paio di settimane e non mi sono sentito in pericolo, né ho percepito una situazione più tesa di quella che si vive in quelle terre da quarant’anni a questa parte» dice don Franco Ferro Tessier, responsabile dell’Opera diocesana pellegrinaggi di Torino, l’ente della curia che organizza viaggi simili a quelli dove è rimasta ferita la signora Gregnannin. Secondo il sacerdote non ci sono pericoli e, anzi, «per le vacanze di Natale e gennaio abbia-

mo diversi pellegrinaggi che sono tutti confermati».

Le reazioni più dure arrivano però dalla comunità torinese che si riunisce attorno all’associazione degli amici di Israele: «Si tratta di una provocatrice. Quello che racconta la signora non può che essere falso. Le sue dichiarazioni sono state studiate per gettare discredito su Israele da chi fa propaganda contro lo Stato», attacca Angelo Pezzana, direttore di Informazione corretta, il portale online che si occupa di diffondere le notizie su quanto avviene in quelle terre. Molto dura anche il magistrato Donatella Masia: «Mi sembra

un racconto di fantasia finalizzato alla disinformazione - ha dichiarato - Ho vissuto nei territori e non ci sono mai stati problemi con i militari israeliani. Va detto che bisogna scegliere bene con chi viaggiare: con le organizzazioni cattoliche può essere più pericoloso perché si affidano a guida arabe».

Sabina Gregnannin però replica: «Non ho espresso giudizi sul modo con cui l’esercito si è comportato, ma per quella che è la mia esperienza trovo pericoloso muoversi a Gerusalemme. Ho insegnato per 37 anni la sincerità, non capisco perché mi accusino di falso». (j.r.)

CIANO/VICARIO/ROBERTO ORLANDO/ INTERNET/TORINO/REPUBBLICA.IT/ MAIL/TORINO@REPUBBLICA.IT/ SEGRETERIA DI REDAZIONE TEL: 011/51696111/ FAX 011/533327 DALLE 11/5527511 ■ FAX 011/5527580

7/12 REPUBBLICA ET

LA RICHIESTA DELL’ARCIVESCOVO ALLE PARROCCHIE

Nosiglia: “Durante le messe interpreti per i sordomuti”

GABRIELE GUCCIONE

UNA messa per i non udenti. Un po’ come i programmi tv “sottotitolati alla pagina 777 del televideo”. A chiederla alle comunità cristiane torinesi è stato l’arcivescovo Cesare Nosiglia, in occasione del convegno diocesano che si è tenuto ieri al Santo Volto. «Chiedo che a Torino, ma anche in altri grandi centri urbani - ha detto Nosiglia - ci sia la possibilità che per i sordi si celebriano sante messe con la presenza di un interprete, che permetta a questi nostri fratelli e sorelle di ascoltare e seguire la celebrazione, l’omelia e le preghiere della comunità». Del resto non c’è comizio o congresso politico o professionale, or-

mai, che non veda la presenza di un’interprete: perché non tradurre, dunque, anche le prediche dei parroci, l’unica parte della messa che non è “scritta” e quindi conosciuta a priori? Alle parrocchie Nosiglia ha chiesto più attenzione per i disabili anche per le barriere architettoniche («chiedo di toglierle dove ancora permangono») e alla preparazione nelle parrocchie all’iniziazione cristiana dei ragazzi diversamente abili, che «devono essere accolti senza remore e rifiuti». Infine, ha aggiunto l’arcivescovo, «chiedo di avviare reti di solidarietà e di vicinanza alle famiglie che soffrono situazioni, anche gravi, a causa di persone disabili o malate in casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appello Cgil al sindaco di Grugliasco “Dica no alle Gru aperte fino alle 24”

IL CASO
DIEGO LONGHIN

UNA petizione tra i lavoratori e la richiesta di un intervento del sindaco di Grugliasco. Le commesse dello Shop Ville Le Gru e i sindacati sono pronti a dare battaglia dopo che il centro commerciale ha annunciato a sorpresa che la settimana prima di Natale, da venerdì 18 in poi, si lavorerà 15 ore al giorno. Dalle 9 fino a mezzanotte. Orari straordinari, fino alla vigilia, quando il polo di Grugliasco di corso Allamano chiuderà alle 20. Ma chi vorrà potrà entrare un'ora prima al lavoro, alle 8. Decisio- ne che interesserà anche l'ex blocco Ikea, dove si trova la Vir- gine e i megastore Prenatal e Com- bipel.

La Cgil Filcams ha scritto una lettera al sindaco di Grugliasco, Roberto Montà, chiedendo un intervento, e un'altra alla società che gestisce il centro. Tra le commesse è partita una petizione rivolta al management dello shop ville che occupa circa 2.000-2.500 persone tra Carrefour, negozi, che sono 180, e 24 ri- storanti. Le Gru è la fabbrica del commercio torinese, al pari di Mirafiori o della Maserati. Prima di Natale entrano 80-100 mila persone al giorno. Di norma il centro sta aperto fino alle 22. È la prima volta che i vertici decidono di tira- re fino a tardi lo shopping, speri- mentando la mezzanotte come

LA REPUBBLICA



LA RIVOLTA
La notizia del prolungamento dell'orario serale delle Gru fino alle 24 nel periodo prenatalizio ha provocato la rivolta delle commesse e degli altri lavoratori della shopville: "Passiamo già la vita qui dentro"

Il dubbio del sindacato è che il prolungamento delle vendite per Natale sia solo una prova e il cambiamento diventi stabile

chiusura nella settimana di Natale. La paura che serpeggia tra le commesse è che si tratti solo di un antipasto, di un modo per sperimentare un nuovo orario che potrebbe debuttare nel 2016. Un modo per rispondere a chi, come



SHOPVILLE
La shopville "Le Gru" è una delle capitali del Natale nell'area torinese visitata da decine di migliaia di persone



Carrefour, ha iniziato con il 24 ore su 24. Si tratta solo di un dubbio, non c'è conferma. «Siamo preoccupati per il peggioramento oggettivo delle condizioni dei lavoratori», dice Luca Sanna della Filcams-Cgil. «Questa scelta è sbagliata, frutto di una posizione ideologica che mira a incentivare una logica da acquisto compulsivo: un centro commerciale non può essere paragonato ad un ospedale o ad un qualsiasi altro servizio pubblico essenziale», aggiunge il coordinamento dei dele-

gati e delle delegate delle Gru.

Già fissato l'incontro tra il sindaco Montà e i rappresentanti dei lavoratori, lunedì mattina, anche se il Comune sarà chiuso. «L'ho saputo leggendo Repubblica ed ho poi ricevuto la lettera della Filcams - dice Montà - mi sarei aspettato da parte della società almeno una telefonata di cortesia per avvisarmi visto l'impatto sulla città».

L'amministrazione ha le mani legate: dopo i diversi provvedimenti di liberalizzazione non ha margini d'intervento. «Se è una scelta limitata a quei cinque giorni è ancora sostenibile - aggiunge il sindaco Montà - auspico però che iniziative del genere producano posti di lavoro. E spero che il centro commerciale si faccia carico dei costi per garantire il trasporto pubblico dei lavoratori nelle ore notturne, quando non circolano i mezzi pubblici, o faccia lavorare solo chi usa l'auto».

Paura che la chiusura a mezzanotte diventi il nuovo orario dal 2016? «Ho già verificato questa voce - risponde Montà - mi hanno confermato che non c'è intenzione di modificare l'orario». La Filcams chiede al sindaco se non sia possibile intervenire, appellandosi ai problemi di ordine pubblico. Difficile per un'apertura extra di cinque giorni. Il problema per i sindacati è l'effetto a catena: altri gruppi potrebbero imitare Le Gru oppure, passato il Natale, non mancheranno altre occasioni come i saldi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco
Bonatti

Il santo sta davanti alla porta. Quando i pellegrini passeranno attraverso il varco giubilare della Piccola Casa prima di tutto incontreranno Giuseppe Benedetto Cottolengo: la tomba del fondatore è stata infatti posta in una cappella che dà direttamente sulla strada. Dalla cappella si passa poi nella chiesa vera e propria, rialzata di qualche scalino. Il motivo è evidente: anche dalla strada si può entrare un momento, inginocchiarsi a pregare e uscire, senza interferire con la vita della Piccola Casa. Davanti a questa tomba sono passati gli ultimi due papi, Benedetto e Francesco: venuti a Torino per le ostensioni della Sindone (2010 e 2015), il Cottolengo era comunque una tappa obbligata. Nessun "itinerario di santità" può evitare o dimenticare quel che avviene qui dentro da quasi 200 anni. Oggi la Piccola Casa si trova al centro di un "quadrilatero magico": verso Nord, dalla parte dell'Arsenale, c'è il Sermig; a fianco verso Occidente il "distretto sociale" dell'Opera Barolo, che accoglie 14 diverse attività di servizio caritativo, dall'ambulatorio per gli stranieri senza mutua al recentissimo "housing sociale", con 48 alloggi per le residenze temporanee. Appena di là da via Cigna c'è Valdocco, casa madre dei Salesiani. E il Cottolengo stesso è un riferimento fondamentale non solo per gli ospiti fissi della Piccola Casa ma anche per chi qui trova da mangiare, alla mensa; o viene a lavarsi, a prendere qualche vestito... Ecco perché non si può non passare di qui, se si vuole che il Giubileo del-

COTTOLENGO

Aperti per amore

*Nella Piccola Casa la diocesi di Torino ha scelto di collocare la seconda Porta Santa
L'arcivescovo Nosiglia: «Non può prevalere la cultura dello scarto»*

la Misericordia sia qualcosa di "visibile e credibile", cioè possa testimoniare che le opere di Dio non solo parlano alla coscienza degli uomini ma anche servono al loro sostentamento. L'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia ha voluto questa seconda Porta Santa (la prima sarà quella della cattedrale, dove è custodita la Sindone) per sottolineare il coinvolgimento pieno della Chiesa, e della città, nel servizio ai più bisognosi. Il 20 dicembre, quando la porta del Cottolengo verrà inaugurata, ci saranno i "frequentatori abituali": poveri, senza casa, "buoni figli". Ma insieme con loro l'arcivescovo ha invitato a intervenire autorità cittadine, rappresentanti delle istituzioni, direttori di giornali. «Non è una festa di Natale con un po' di beneficenza – precisa subito Nosiglia – per giustificare un buo-

nismo di maniera che lascia le cose come stanno. E neppure possiamo accettare che prevalga quella cultura della scarto che accetta e spiega i disequilibri e le ingiustizie nei rapporti tra persone e gruppi sociali come ineluttabili e dovuti a un destino segnato fin dal proprio nascere per cui alcuni sono più adatti a certi meccanismi e dunque "riescono"

mentre altri, meno adatti, devono accontentarsi dell'elemosina dei più fortunati».

Non è la "selezione naturale" il criterio cristiano per il Giubileo: il Vangelo ci mostra l'esatto contrario di certi modelli di successo; Gesù "perde tempo" con i poveri e gli inutili, e comanda ai suoi di fare lo stesso. Su questo saremo giudicati, il nostro destino finale dipende dalla capacità di riconoscere Dio nell'amore che siamo capaci di donare. L'arcivescovo propone poi un'immagine "di attualità": «L'amore di Dio... è come il Wi-Fi. Può essere ovunque nell'aria intorno a noi; manda continuamente segnali: ma noi possiamo coglier-

li solo se disponiamo della tecnologia adatta. Dipende da noi essere lo "smartphone" giusto per raccogliere il segnale che Dio ci manda».



Sopra, la Porta santa
al Cottolengo
Sotto, l'ingresso
della Piccola Casa

AN
SPEZZATE
GWB 600
f6

«No comment» e impegni già presi per giustificare l'assenza all'incontro tra cristiani e islam

Marcia della pace, cresce la polemica

Nessun sacerdote ha accettato l'invito. Protestano gli organizzatori

il caso

FABRIZIO ASSANDRI
PAOLO COCCORESE

200 persone
Hanno partecipato alla marcia per la pace e contro il terrorismo

Alla marcia della pace che venerdì ha sfilato per Barriera di Milano, don Michele Babuin non è stato l'unico parroco del quartiere che non ha preso parte alla manifestazione contro il terrorismo. Nel corteo che ha unito musulmani e cattolici, l'unico a farsi vedere è stato il parroco della Speranza, "Baba" Godfrey che ha accolto nell'oratorio la preghiera condivisa con l'imam di via Sesia. «Li avevamo invitati tutti, ma nessuno ha partecipato», dice uno degli organizzatori, Francesco Vercillo. Nonostante il benestare della Diocesi, la presenza del Sermig e di pastori conosciuti come don Fredo Olivero, i preti di Barriera hanno preferito restare a casa. «Non vorrei avesse prevalso la scuola di pensiero del parro-

co della Pace che si oppone al dialogo tra religioni - aggiunge il presidente del circolo Banfo -. E pensare che Papa Francesco ha pregato con i musulmani».

Il giorno dopo della marcia #notinmyname, non si attenuano le polemiche. Nelle parrocchie del borgo c'è poca voglia di parlare. Ogni parrocchia era stata invitata, se ne era discusso nelle riunioni delle unità pastorali, ma non c'è stata la partecipazione prevista. «L'unica che ha dato un segnale è stata la parrocchia San Michele Arcangelo, che ha inviato un rappresentante del consiglio pastorale», dice Vercillo. E gli altri?

«No comment»

Don Alberto Beltramea della Parrocchia Gesù Operaio non rilascia dichiarazioni. E così non spiega neanche la sua assenza nelle due riunioni nelle settimane precedenti che si sono svolte prima della marcia per la sua organizzazione. Discorso diverso per altre parrocchie. Don Marco Cena, della San Domenico Savio, spiega: «Dato che dovevo dire Messa, ho delegato alcuni catechisti ed

Avevamo invitato tutti i preti ma nessuno ha partecipato. Spero non abbia prevalso la linea del rifiuto

Francesco Vercillo, presidente circolo Banfo

I musulmani sono andati a vedere la Sindone e a messa dal Papa. Si preghi insieme il Dio della pace

Don Tino Negri, responsabile dialogo Islam

Don Michele ha sbagliato a non venire. Non apriamo le moschee? Da noi vengono pure le scuole

Ibrahim Amir Younes, presidente centro Mecca

‘

educatori». Mentre da corso Vercelli, don Lucio Melzani della San Giuseppe Lavoratore, dice di aver scoperto l'iniziativa solo lunedì, quando aveva già preso altri impegni. Poi, però, aggiunge. «Non ho avuto il tempo di comunicarlo ai parrocchiani. Ma queste iniziative andrebbero discusse meglio prima della loro organizzazione».

Nei prossimi giorni su questo tema è atteso un intervento di monsignor Nosiglia, sempre molto attento ai temi del dialogo. Per don Tino Negri, responsabile per la diocesi del dialogo con l'Islam, «è azzardato dire che abbiamo un dio diverso. Se ci mettiamo dal punto di vista dogmatico addio dialogo, bisogna guardare a ciò che unisce: allora si può pregare insieme, in chiesa o in moschea, il Dio della pace». Ironia della sorte, la parrocchia di don Michele Babuin è la Nostra Signora della Pace. Don Negri ricorda che «i musulmani sono andati a vedere la Sindone e alla messa di Francesco».

«Don Michele ha sbagliato a non venire. La gente dai balconi applaudiva al nostro passaggio, abbiamo offerto ai cattolici il tè». Ibrahim Amir Younes è il responsabile del centro culturale, con annessa moschea, «Mecca» di via Botticelli. «Dire che non apriamo le moschee è assurdo: abbiamo persino incontri con le scuole e nel nostro statuto c'è pure un cristiano. Nessun dio direbbe mai che dobbiamo stare separati».

RICONCILIAZIONE

cantiere di umanità



**Ernesto
Olivero**

Quando nel 1983 io e i miei amici entrammo nel vecchio arsenale militare di Torino, ci trovammo di fronte a un rudere. Io lo vedeva già fatto, lo vedeva già Arsenale della Pace. Sapevo che quella profezia avrebbe incrociato il cuore e la strada di centinaia di migliaia di persone. Non lo vedeva come un luogo fatto solo per me, per i miei amici, per chi professava la mia stessa fede. No, io sentivo che in quel rudere sarei dovuto entrare sicuramente come Chiesa, ma anche a nome di tutti gli uomini e donne di buona volontà. Ricordo che quel giorno avevo con me la Bibbia che mi aveva regalato il mio arcivescovo, padre Michele Pellegrino e alcuni libri di una mia amica partigiana, non credente. Entrai così, a nome di tutti, con un sogno nel cuore: quell'Arsenale di Pace che vedeva già fatto sarebbe stato una casa sempre aperta, una casa accogliente, con qualcuno sempre pronto ad ascoltare, a farsi consolare, a dare una carezza. Soprattutto, qualcuno che avrebbe deciso intimamente di non giudicare mai.

Per me la misericordia è una casa sempre aperta, come le braccia di Dio, come il suo cuore, un patrimonio che ti fa dire con la vita prima ancora che con le parole: "Entrate, c'è posto, è qui la misericordia che cercate. È qui il senso di tutto". Quando riusciremo a fare nostro questo stile di Gesù, entreremo nella tra-

scendenza e accoglieremo pienamente la chiamata a essere buona notizia per tutte le persone che bussano: peccatori, donne e uomini lontani dalla fede, con sofferenze indicibili. Una Chiesa che si china, che ascolta, che comprende, che non mette fuori. Una Chiesa che indica dei no e dei sì, consapevole che attraverso un no detto senza frustrazione è possibile scoprire doni immensi. La Chiesa che è un ponte continuo: qualunque errore, qualunque limite, qualunque dubbio possono trovare una chiave di misericordia.

Oggi, invece, per tanti la Chiesa è sinonimo

di severità, di noia, di divieti. Sarebbe bello invece che la gente la vedesse con le braccia aperte, come Gesù l'ha pensata. Quando Gesù dice: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28) dà un volto preciso alla sua Chiesa. Se un uomo vive un momento di angoscia senza fine, da chi può andare? Se un odio improvviso è pronto a far diventare la sua vita una follia, una mano chi gliela può dare? Se è divorziato, che futuro può avere nella Chiesa? Se un ragazzo si confronta con la sua omosessualità, se il suo corpo ribolle di sensazioni, chi lo può aiutare a districarsi? Se un ex carcerato assassino dopo aver scontato la pena continua a non dormire di notte per il rimorso, chi lo acquieta? Se mille giovani sono attratti dall'autodistruzione, chi è capace

di guardarli negli occhi con tenerezza e ascoltarli? Se i cristiani hanno il bastone in mano, il giudizio sulle labbra, la durezza nel cuore, sono severi e basta, questa gente da chi andrà? Magari da una cartomante, da un guru, in qualche setta, ma non più verso la Chiesa. Non possiamo ignorarlo, né accontentarci di

essere quelli che "stanno dentro". Cerchiamo invece di convertirci al Vangelo, cerchiamo di fare nostra una Chiesa che abbia il cuore grande del Padre, la compassione di Gesù, soprattutto verso i persi. È urgente che torniamo a declinare così il comando dell'amore, il cuore della nostra fede. Nel segno di una concretezza credibile. Pensiamo ai discepoli di Gesù, ai primi cristiani. Con tutte le loro sofferenze, con tutte le loro difficoltà portarono una testimonianza decisiva nel mondo pagano che li circondava, perché erano credibili, e quindi autorevoli. L'annuncio era la loro vita, davvero intrisa di Gesù.

Ora questa sfida è affidata a noi, al nostro tempo. Abbiamo davvero la possibilità di indicare la strada di una nuova umanità possibile, improntata sull'amore. Ma non bastano pochi uomini di buona volontà. C'è bisogno di intere comunità, c'è bisogno che la Chiesa tutta si converta a questa missione e lo faccia subito! Sarebbe bello che in questo Giubileo, noi cristiani riuscissimo a far rivivere le pagine splendide della Lettera a Diogneto: cristiani come persone che si vogliono bene, rispettano le leggi, vivono nella loro patria, ma come forestieri, dimorano sulla terra ma han-

*AL SPECIALE
GIUBILEO
p22*

no la cittadinanza in cielo; non gettano i neonati, vivono del loro lavoro, non si distinguono per un abito particolare ma sono riconoscibili per la bontà; quando sono maltrattati, ingiurati e condannati benedicono. Sono l'anima del mondo. Anche noi possiamo essere così! Cristiani che si amano, che non parlano mai male di nessuno; che quando sanno di un problema, di una povertà si fanno in quattro senza attendersi un grazie; che credono nella luce e nel perdono alla portata di tutti; che non condannano nessuno, perché sono come Gesù, che non condanna, ma ama. Continuamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POST DELIRANTI CONTRO LE VITTIME E DENUNCIA ALLA POSTALE

Nell'ottavo anniversario di Thyssen arrivano gli insulti sul Web

Inghiottiti da una sfera di fuoco, morirono in sette. Il primo quasi subito, gli altri dopo giorni o settimane di agonia. Operai che stavano soltanto lavorando, quella notte del 2007 alla Thyssen Krupp. Ma nei giorni in cui la città ricorda la tragedia con numerose iniziative, spuntano su Internet gli insulti e i commenti intrisi di macabro sarcasmo: «Ho sempre detto che a Torino c'è gente poco sveglia. Fu la loro giusta fine. E io rido». Ci mancava solo questo, ai parenti delle vittime. Madri e sorelle indignate perché i pro-

cessi vanno per le lunghe o perché «i colpevoli non sono ancora in galera», adesso vedono i loro cari sheffeggiati sul Web. Una denuncia alla polizia Postale è già stata presentata. E mercoledì il sindaco Piero Fassino si è detto «indignato da queste offese». L'unico operaio sopravvissuto, Antonio Bocuzzi, poi diventato parlamentare del Pd, nelle scorse settimane ha dovuto sostenere il peso di invettive molto simili. Ieri è intervenuto per spiegare che «come sempre, in prossimità dell'anniversario, qualche scienzia-

to si prodiga in creazioni deliranti che evidentemente gli servono per riempire un'esistenza inutile». L'anniversario, l'ottavo, cade il 6 dicembre. Torino vi dedica la «Settimana della sicurezza»: un ricco calendario di seminari, conferenze, ceremonie, manifestazioni sportive, eventi come la mostra fotografica «L'Italia che muore di lavoro» o lo spettacolo teatrale (con l'impegno di ottanta artisti) intitolato «Sulla nostra pelle», nato da un'idea di un ex collega delle vittime, Giovanni Pignalosa.

Circoscrizione 8/ San Salvario

Nel teatro «San Luigi» un salone per eventi

PIER FRANCESCO CARACCIOL



Rinasce sotto forma di sala polifunzionale lo storico teatro «San Luigi», sotto la Chiesa di «San Giovanni Evangelista» di corso Vittorio Emanuele II 13, fatto costruire da Don Bosco nel 1882. Il salone di circa 300 metri quadri che da 32 anni, non rispettando le norme sulla sicurezza dei locali pubblici, veniva utilizzato solo per le attività interne del vicino oratorio salesiano «San Luigi», è stato rimesso a nuovo per essere riaperto al territorio. La ristrutturazione, costata 180 mila euro, è stata finanziata dalla parrocchia, col sostegno della comunità della Cappellania filippina e della Fondazione Crt. La sala polivalente sarà inaugurata domani alle 21 con una festa organizzata dagli educatori dell'oratorio: «Nel nuovo salone realizzeremo attività per ragazzi, ma non solo: anche incontri, conferenze e altri eventi rivolti al quartiere», spiega Don Mauro Mergola, il parroco.

LA STAMPA
DOMENICA 6 DICEMBRE 2015

Quartieri | 51

T1 CV PR T2

LA STAMPA
DOMENICA 6 DICEMBRE 2015

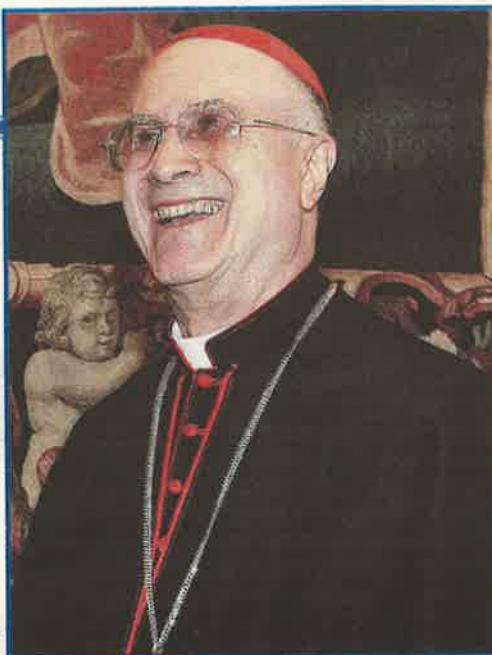
Nord-Ovest | 67

Cuneo

Monsignor Piero Delbosco oggi sarà ordinato vescovo

Sessant'anni, figlio di una famiglia di operai della Fiat, già vicario episcopale a Torino e parroco di Poirino, monsignor Piero Delbosco oggi verrà ordinato quattordicesimo vescovo della Diocesi di Cuneo. La cerimonia d'insediamento si terrà dalle 15,30 nella Cattedrale di Santa Maria del Bosco da dove, in corteo, il neo vescovo arriverà da via Roma dopo aver ricevuto davanti al Municipio il saluto del sindaco e presidente della Provincia Federico Borgna. In Duomo,

monsignor Delbosco sarà accolto dal vicario generale don Gianni Riberi. Sette giorni fa, monsignor Delbosco era stato ordinato anche vescovo di Fossano. Oggi avverrà inoltre il passaggio di consegne con l'«uscente», monsignor Giuseppe Cavallotto. Fra i probabili compiti del neo vescovo del capoluogo della Granda, una generale opera di restyling dei confini di tutte le Diocesi cuneesi. Non è da escludere, in futuro, l'unione giuridica tra le Diocesi di Cuneo e Fossano, attualmente autonome.



→ Un viaggio misterioso quello di monsignor Balda a Torino durante l'ostensione della Sindone.

Un breve soggiorno nel corso del quale il prelato spagnolo potrebbe aver incontrato, come sospetta la sua ex sodale Francesca Immacolata Chauqui, uno o più alti esponenti della gerarchia ecclesiastica. Incontri che sarebbero serviti ad un Balda disperato, per trovare sostegni all'interno della Curia romana. L'ostensione sindonica a Torino sarebbe stata dunque l'occasione ideale per uno o più colloqui, apparentemente occasionali, senza dare nell'occhio, senza suscitare alcun sospetto. Chi Balda possa aver incontrato nella hall di un lussuoso albergo della città, a due passi da Porta Nuova, neppure la più calabro-egiziana si azzarda a ipotizzarlo. Certo è che tre cardinali, ampiamente citati nei volumi dati alle stampe da Gialuigi Nuzzi e da Emilio Fittipaldi (su cinque porporati in tutto), sono piemontesi e nelle vicende narrate dai due giornalisti, hanno ricoperto ruoli di primo piano. Il primo e più autorevole è l'ex Segretario di Stato Tarcisio Bertone, coinvolto in Vatileaks 2 per il suo attico concessogli dopo la rinuncia al ruolo di numero due della Santa Sede. Non è un segreto che sua Eminenza, nativo di Romano Canavese, in Conclave sia stato un grande eletto di Francesco, ma tanto non gli



CAVIALE E CHAMPAGNE

Tarcisio Bertone criticato per il suo attico e monsignor Balda dà la comunione a Bruno Vespa sulla terrazza della Prefettura

IL CASO Messi all'indice i porporati Bertone, Bertello e Versaldi

I cardinali piemontesi nell'occhio del ciclone

è bastato per mantenere il ruolo di "primo ministro di Sua Santità" e a lui Francesco ha preferito Pietro Parolin per la sua provenienza dalla diplomazia vaticana (la più prestigiosa del mondo).

Un incontro chiarificatore, però, monsignor Balda lo potrebbe aver avuto con Pietro Versaldi, vercellese, Cardinale di Santa Romana Chiesa e direttore superiore del prelato spagnolo. Versaldi, infatti, dopo l'incarico di vicario generale di Bertone quando questi reggeva la diocesi di Vercelli e dopo essere stato ordinario di Alessandria, era stato nominato presidente della Prefettura degli affari

economici della Santa Sede, il cui segretario era, appunto, il monsignore oggi recluso nelle secrete vaticane.

Tra i due i rapporti sarebbero stati ottimi per lungo tempo, ma si sarebbero poi incrinati per il noto ricevimento a caviale e champagne organizzato da Balda su una terrazza della prefettura, che dà su San Pietro, durante la celebrazione per la canonizzazione di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII.

Per ultimo c'è monsignor Giuseppe Bertello, da Fogliizzo, elevato alla porpora il 3 settembre 2011 da Papa Benedetto XV. Contestualmente alla berretta, Bertello era stato

anche nominato da Ratzinger ottavo presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. Un ruolo strategico e decisivo all'interno delle mura leonine. Dopo una lunga esperienza diplomatica presso le nunziature di Sudan, Turchia, Venezuela, Ghana, Togo, Benin e presso le Nazioni Unite, Bertello si è dunque occupato di organizzazione e risorse vaticane.

Quel che appare sempre più probabile è che, chiunque Balda possa aver incontrato a Torino, occasionalmente o meno, nessuno abbia alzato un solo dito per salvare la sua carriera ecclesiastica.

bardesono@cronacaqui.it

Il salvagente della Regione per 7500 senza lavoro

Voucher di 600 euro per 3 mesi a chi cerca attivamente occupazione

MAURIZIO TROPEANO

Il nome burocratico è «buoni servizio lavoro» ma è un punto di svolta per le politiche della regione: nei primi mesi del 2016, infatti, la giunta Chiamparino lancerà il minreddito temporaneo per i disoccupati. Un percorso di sostegno al reddito che durerà al massimo per tre mesi con l'obiettivo di accompagnare le persone nella ricerca di nuova occupazione e di favorirne la riconversione professionale. La decisione è stata annunciata ieri dal governatore del Piemonte e dall'assessore regionale al lavoro e Formazione professionale nel corso di un incontro con i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil. Si tratta di 21 milioni di euro, 6 dei quali saranno usati per la ricollocazione dei lavoratori licenziati del settore metalmeccanico, tessile e dell'Ict. L'assessore Pentenero calcola che potrebbero essere 2000/2500 i lavoratori in grado di beneficiare del provvedimento. A questi si aggiungono 5000, forse 6000 disoccupati che potrebbero ottenere il voucher, circa 600 euro al mese, per partecipare, ad esempio, a tirocini, attività di orientamento specialistico, formazione finalizzata, percorsi di certificazione delle competenze «che devono essere finalizzate alla ricerca di lavoro», precisa Chiamparino.

A questo percorso, pur con intensità minore, potranno accedere anche lavoratori che abbiano già effettuato, negli anni passati, percorsi di politica attiva del lavoro come, ad esempio, gli ex lavoratori De Tomaso. Pentenero ha spiegato che ad oggi la giunta non ha a bilancio i soldi per finanziare altre politiche di sostegno al reddito come ad esempio la proposta di reddito di autonomia approvata dal Consiglio regionale su proposta del capogruppo di Sel. Marco Grimaldi, però, spiega che «quella decisa dalla giunta è una misura complementare rispetto ad



REPORTERS

I sindacati denunciano l'emergenza sociale

Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato un presidio sotto la Regione per denunciare l'emergenza sociale: a gennaio 30 mila lavoratori rischiano di trovarsi senza lavoro e senza reddito

21
milioni

I fondi messi a disposizione dalla Regione, 6 milioni serviranno per i contratti di ricollocazione

30 mila
a rischio

Secondo Cgil Cisl e Uil a gennaio del 2016 ci saranno 30 mila senza lavoro e senza reddito

un'azione che mira a combattere la povertà».

Il tema delle risorse non è secondario. Per finanziare il voucher lavoro la Regione utilizzerà i fondi dell'Ue e Chiamparino ha spiegato ai sindacati che «con i problemi di bilancio è evidente che la Regione non può essere un player attivo delle politiche di sviluppo anche se nei prossimi 5 anni sarà in

vestito oltre 1 miliardo nella realizzazione di nuovi ospedali».

Cgil, Cisl e Uil si sono presentate all'incontro con un documento unitario dove denunciano l'emergenza sociale collegata alla perdita di lavoro e all'esaurimento degli ammortizzatori sociali che a gennaio potrebbe coinvolgere 12 mila lavoratori in provincia di Torino e 30 mila in

tutto il Piemonte.

Le iniziative messe in campo dalla Regione, probabilmente, soddisfano solo in parte le loro richieste anche se Chiamparino ha affermato di «condividere il contenuto del documento e l'analisi che contiene e personalmente credo che possa diventare una sorta di canovaccio di una cabina di regia per definire in modo concertato le politiche in materia di lavoro». E qui il presidente ha bacchettato i vertici di Confindustria presenti in estate alla prima riunione ma poi «assenti dagli altri appuntamenti, a parte i tavoli tecnici». Allora «vorrei capire se Confindustria sta dentro questo percorso di costruzione di una cabina di regia per il lavoro che serva da verifica e coordinamento delle attività dei tavoli tecnici».

ALPIGNANO

I lavoratori hanno accettato una buonuscita di 20mila euro

Addio anche alla Dr. Fischer A casa tutti i 62 dipendenti

→ **Alpignano** Chiude la Dr. Fischer, dopo mesi di trattative e mobilitazioni. La proprietà tedesca non ha compiuto alcun passo indietro: lo stabilimento nelle prossime settimane rallenterà e il 22 dicembre verranno fermati per l'ultima volta gli impianti. I 62 lavoratori della società ex Philips hanno accettato un "incentivo" alla mobilità pari a 20mila euro ciascuno, una cifra superiore di 7mila euro a quella che, durante i sessanta giorni di trattativa, era stata offerta in cambio di tempi più diluiti.

La strada, in realtà, doveva essere un'altra. Su richiesta dei sindacati, l'azienda si era resa disponibile a considerare la possibilità di proseguire per otto mesi la produzione, offrendo ad ogni lavoratore una buonuscita di 13mila euro al



Lo stabilimento nelle prossime settimane rallenterà e il 22 dicembre verranno fermati per l'ultima volta gli impianti

L'azienda non ci ha creduto. Lo stabilimento di Alpignano chiuderà nei prossimi giorni. I sindacati intanto restano sulla posizione di inizio trattativa quando l'azienda avevano fatto

termine di quel periodo. Poi la proposta economica è salita a 20mila euro, ma senza proroghe, con la chiusura ormai decisa: entro dicembre, alla scadenza della cassa integrazione.

La proposta di tenere in vita lo stabilimento per altri mesi, sostenuta durante i negoziati anche dalla Regione, per quanto "debole" avrebbe consentito di sondare l'interesse di eventuali acquirenti. A questo l'ente di piazza Castello aveva anche abbinato un pacchetto di strumenti per incentivare la ricollocazione dei lavoratori.

dei chimici - aveva parlato di una produzione garantita almeno per altri cinque anni. I dipendenti Dr. Fischer di Alpignano hanno accettato il male minore. In mancanza di altre possibilità, l'assemblea dei lavoratori ha detto sì alla buonuscita di 20mila euro.

L'alternativa, per i sindacati, sarebbe stata basata sugli ammortizzatori sociali: un anno di contratti di solidarietà per capire l'andamento del mercato. L'azienda ha invece deciso di tagliare subito senza ripensamenti.

[al.ba.]

No al crocifisso
questa non è libertà

Agnese Manassero
via internet

Premetto che non condivido la posizione del dirigente scolastico di Rozzano, ma con un provvedimento formale non ha fatto nulla di diverso di ciò che succede per prassi nelle scuole di Torino: niente crocifissi nelle aule, nessun simbolo, canto o recita religiosi per le festività natalizie, il presepe neanche per idea. Sarà perché in questa città sono tutti laici? Oppure perché questa è l'idea di integrazione per le culture straniere? O, ancora, essere degli anticonformisti aiuta a essere considerato una persona "importante" dagli altri? Andando avanti così si finirà per perdere le nostre tradizioni in nome di un rispetto per la diversità esasperato! Tutto ciò non è integrazione, almeno a mio parere!

REPUBBLICA 6/12

OMUNI

23
sabato 5 dicembre 2015

GRUGLIASCO - SCIOPERO ALLA LEAR

GRUGLIASCO - Sciopero al termine delle assemblee sindacali per i lavoratori della Lear, per protestare contro l'intenzione annunciata dall'azienda di dichiarare in esubero 50 lavoratori, «tutti con ridotte capacità lavorative conseguenti a problemi di salute spesso collegati al lavoro svolto negli anni». Lo ha reso noto la Fiom, secondo la quale l'adesione allo sciopero è stata del 95 per cento. «È inaccettabile - ha detto Gianni Mannori della Fiom-Cgil di

Collegno - usare un periodo di difficoltà per liberarsi dei lavoratori con problemi di salute. La Lear continua a navigare a vista in assenza di un piano industriale mentre è urgente un tavolo di confronto per individuare possibili soluzioni alternative ai licenziamenti e per concordare i piani e gli investimenti necessari per garantire sviluppo e occupazione».

[al.ba.]

REGIONE

Chiamparino: «Vincolato alla ricerca del lavoro». Ma è tensione con gli industriali

Via libera al reddito di emergenza Bonus di 3mila euro ai disoccupati

→ Occhio ai termini da usare, perché il progetto in Regione è finito all'interno di una disputa della maggioranza sulla possibilità di creare un sostegno per chi è senza lavoro e senza ammortizzatori sociali. Ma se il provvedimento annunciato dal presidente Sergio Chiamparino non è il reddito di autonomia voluto dal capogruppo di Sel Grimaldi e da una pattuglia di consiglieri di centrosinistra (che richiederebbe almeno 40 milioni l'anno), il pacchetto presentato ieri pomeriggio ai sindacati ne coglie in parte lo spirito.

Due gli interventi. Il primo vale 15 milioni di fondi europei e riguarderà circa 5mila persone, disoccupati in genere ma anche lavoratori alla fine della cassa integrazione. Potranno accedere a un buono del valore complessivo di 3mila euro per «partecipare a tirocini, attività di orientamento specialistico, formazione finalizzata, percorsi di certificazione delle competenze» spiegano dall'assessorato al Lavoro. I soldi dunque serviranno in primo luogo a pagare tutor e formatori, ma una quota formerà un mini-reddito temporaneo a favore dei disoccupati. «L'accompagnamento sarà breve - avverte l'assessore Gianna Pentenero - non oltre i 2-3 mesi». A patto ovviamente di frequentare i corsi e cercare occupazione. «Non facciamo politiche di sostegno al reddito slegate dalla ricerca di un posto di lavoro» sottolinea tassativo Chiamparino. Lo stesso vale per gli altri 6 milioni che saranno destinati agli addetti di Ict, tessile e metalmeccanici rimasti senza impiego e in cerca di ricollocazione. Qui i potenziali beneficiari sono stimati in 2.000-2.500.

In tutto 21 milioni da utilizzare dai primi mesi del 2016 in avanti, una prima risposta alle sollecitazioni dei sindacati sulla crisi del lavoro. Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato un presidio in piazza Castello, sotto gli uffici della Regione, con i segretari Tomas-

so, Ferraris e Cortese a incontrare la Giunta e a presentare un documento di rivendicazioni. In cui hanno ricordato che il Piemonte in sette anni ha perso 88mila posti di lavoro, che i poveri (fonte Caritas) sono 200mila e che la disoccupazione giovanile a Torino ha raggiunto il 50 per cento. Sindacati che accolgono con cautela la proposta: «Valutiamo quali saranno gli effetti e se funzionerà» dicono in sostanza i segretari, pur con sfumature diverse. Con le tre sigle il confronto è stato comunque cordiale, più aspro invece il clima fra Chiamparino e gli imprenditori, i cui vertici locali erano assenti al tavolo (presenti solo alcuni funzionari). «Confindustria e Unione industriale sono disponibili a stare dentro a una "cabina di regia" come questa? - ha

RONACO

chiesto il presidente della Regione bacchettando le due organizzazioni -. Io auspicherei di sì, anche se finora non hanno partecipato se non sul piano tecnico. Sarebbe mia intenzione tenere una riunione di coordinamento una volta al mese». Sullo

sfondo le lamentele degli industriali per alcune mancanze dell'amministrazione Chiamparino: nel mirino il ritardo della Giunta nell'impostazione dei nuovi progetti con i fondi europei.

Andrea Gatta

Ospedalino Koelliker, niente vendita Più vicino l'accordo con la Regione

L'OSPEDALINO

Koelliker di Torino non sarà venduto ed è ormai piuttosto sicuro che questa settimana Filippo Guglielminetti, nuovo amministratore delegato della struttura di proprietà delle Missioni della Consolata, sottoscriverà l'accordo con la Regione. Dopo un braccio di ferro durato mesi, con tanto di ricorso al Tar contro la delibera dell'assessorato alla Sanità che riduce i posti letto e ridimensiona attività accreditata e budget, pare questo l'epilogo della vicenda che negli ultimi giorni ha coinvolto anche la Curia torinese e l'arcivescovo Cesare Nosiglia preoccupato per il futuro degli ospedali religiosi e per la presenza nel settore della sanità.

Josè Parrella è il segretario regionale dell'Aris, l'Associazione religiosa istituti sanitari che raccolge le strutture sanitarie piemontesi: «Mi auspico che l'intesa ci sia pur con le tutele giudiziarie del caso, ovvero che si mantengano inalterate le aspetta-

tive per il ricorso al Tar che è in atto» dice Parrella. Due settimane fa, da corso Regina Margherita, sede dell'assessorato alla Sanità, era partito l'ultimatum del direttore regionale Fulvio Moirano: nel caso di mancato accordo il Koelliker avrebbe perso l'accreditamento regionale e sarebbe dunque stato costretto a sopravvivere come "privato puro", fuori dal sistema sanitario regionale. Nei mesi scorsi si era anche parlato di una possibile vendita, intenzione confermata nell'ambiente del privato ma negata da padre Rinaldo Cogliati, amministratore generale dell'Istituto. L'incontro col direttore regionale della Sanità, Fulvio Moirano, dovrebbe essere messo in agenda a fine settimana, dopo il ponte dell'Immacolata. L'ospedale di corso Galileo Ferraris è rimasto l'unica struttura privata a non firmare l'intesa.

(s.str.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica DOMENICA 6 DICEMBRE 2015

VI

TORINO | CRONACA

IL FATTO Cristiani e musulmani insieme per la pace a Barriera di Milano

«I predicatori d'odio e terrore minacciano la nostra libertà»

→ «Manifestiamo per difendere il nostro stile di vita, le nostre scelte religiose e per condannare qualsiasi forma di terrorismo». Con queste parole Mohamed Bahreddine, presidente della Federazione generale islamica italiana e imam della moschea di via Sesia, ha spiegato il senso della marcia contro ogni forma di terrorismo che ha visto camminare insieme chiese cristiane e moschee torinesi in un ideale abbraccio di fratellanza tra le due religioni. Dopo la preghiera congiunta tra l'imam e il parroco della parrocchia Maria Speranza Nostra di via Chatillon, in ricordo delle vittime di Parigi del 13 novembre, il corteo è proseguito lungo corso Vercelli fino a raggiungere la moschea di via Sesia. «Siamo qui - ha proseguito



Bahreddine - anche in veste di cittadini torinesi, per dire che la cultura sanguinaria dei terroristi deve essere fermata in ogni modo». Una marcia di solidarietà «importante soprattutto per le nuove generazioni per fare in modo che possano capire come una convivenza pacifica e rispettosa delle altre

fedi sia possibile». Un dialogo, quello tra la comunità islamica e cristiana, che ha raccolto l'adesione di tante realtà e associazioni unendo in preghiera cristiani e musulmani nell'ottica di una società che, gioco forza, sarà sempre più multiculturale. Come ha ricordato Nadia Conticelli, presi-

IN MARCIA

Dopo la preghiera congiunta tra l'imam e il parroco della parrocchia Maria Speranza Nostra di via Chatillon, in ricordo delle vittime di Parigi del 13 novembre, il corteo ha raggiunto la moschea di via Sesia. «I morti che ricordiamo, quelli di Parigi e non solo, saranno deceduti invano se l'odio e la paura del diverso prenderanno il sopravvento»

dente della circoscrizione Sei, «questa iniziativa assume ancora maggior significato se si pensa che avviene in Barriera di Milano, il quartiere più multietnico di Torino». Quartiere che si contraddistingue anche per avere la più alta percentuale cittadina di bambini sotto i 5 anni. «Queste nuove

generazioni - ha aggiunto Conticelli - indipendentemente dal dio che pregano o dal loro luogo di origine saranno il futuro della nostra società. I morti che ricordiamo oggi, quelli di Parigi e non solo, saranno deceduti invano se l'odio e la paura del diverso prenderanno il sopravvento». Una

marcia che è stata un'occasione per negare qualsiasi scontro di civiltà e per dare la dimostrazione di quanto Torino rappresenti un esempio rassicurante, nonché modello di pluralità culturale e religiosa, di una comunità che accetta e rispetta il diverso.

Leonardo Di Pacò